

Se ad uno dei colleghi di Francesco Nania, sparsi nel nostro amato Paese, passasse domani per la testa di scrivere sui medagliati olimpici della sua regione, che faccia pure, c'è metallo prezioso lungo la penisola, purchè non pensi che per il titolo sia bastevole sostituire il termine "Siciliani" con "Veneti" o "Lombardi" o "Toscani" o "Campani" o "Molisani" o con uno qualsiasi dei rimanenti. Perché, minuziosa per quanto possa essere stata la ricerca storica di quel collega e brillante la sua esposizione, ne risulterebbe comunque una narrazione "zoppa", monca di quella parte che, discendendo nella profondità della storia, si occupa di far emergere fantastiche vicende e gloriosi personaggi dei secoli che furono, all'epoca dei Giochi Olimpici dell'antichità.

Quale altra regione dello stivale può offrire su un piatto d'argento all'appassionato di storia dello sport antico una tal messe e varietà di pietanze di storia sportiva come la nostra Trinacria? Nessun'altra, fatta eccezione in parte per la Calabria.

Lottatori e corridori, pugili, pentathleti e cavalieri, persino araldi e trombettieri si susseguono lungo seicent'anni, quanti ne intercorrono dalla prima vittoria olimpica di un siciliano, Lygdamis da Siracusa nel 648 a.C. nella disciplina del pancrazio, all'ultima conosciuta, fu Lamachos di Tauromenion, 56 a.C., nella prova classica della velocità, lo Stadio.

Dicono alcuni: ma i "cinque cerchi" nel titolo? Forse che li avesse già inventati Achille nel presentare ai guerrieri achei i Giochi funebri in onore dell'amato Patroclo? Tranquilli, "in illo tempore", seppur Platone trafficasse già con il cerchio, i "cinque cerchi" non facevano ancora parte della simbologia olimpica, e in ogni caso non avrebbero potuto esser cinque, poiché Colombo e il capitano Cook non avevano ancora gettato le ancore nelle terre dei rispettivi nuovi mondi. In ogni caso, Nania utilizza il termine "cinque cerchi", blu bianco rosso nero verde, intersecantisi tra loro e ingenuamente affratellantisi, come romantica versione di "Giochi Olimpici", un surrogato, puro, candido, illusorio, concediamogli pure "speranzoso", dal momento che la società d'oggi, sportiva e non, del celebre detto "l'importante è partecipare", because "*the essential thing in life is not conquering, but fighting well*", non sa più cosa farsene.

Se la parte relativa alla storia sicolimpica dell'età antica rappresenta nella narrazione di Nania una frazione limitata rispetto a quella dell'era moderna, ciò è da attribuire non solamente all'inevitabile sparizione di buona parte delle testimonianze conseguenza del "passare del tempo" o di eventi catastrofici o dell'intervento di mani leste in cervello fino, ma anche a due discutibili usanze dell'organizzazione olimpica greca: quella di render onore e gloria solamente al vincitore delle prove tramandando ai posteri il suo valore, relegando il secondo, il terzo e gli altri finalisti nel recinto di disutili comparse, e l'altra di opporre all'elemento femminile il divieto assoluto, pena la morte con precipitazione dal monte Tifeo, di intervenire all'evento olimpico, tanto nella qualità di atleta che in quella di spettatrice. Se a questi fattori si aggiunge il numero davvero esiguo di prove del programma olimpico, comprese quelle riservate ai fanciulli, rispetto alla pluralità e grande varietà delle stesse ai tempi nostri, si comprende come a cronisti e narratori dell'epoca il materiale a disposizione per il loro lavoro si riducesse a poco più di una dozzina di nomi e di fatti, una volta ogni quattro anni.

Per converso, i dieci secoli di vita dei Giochi olimpici dell'antichità ci hanno però consentito, grazie al lavoro e all'indubbia passione di storici e statistici delle età trascorse, di venire a virtuale contatto con un numero di protagonisti dell'agone olimpico davvero sorprendente. Se prendiamo, a solo titolo di esempio, la prova classica dei Giochi dell'antichità, lo Stadio, corsa veloce di 192,27 metri, nient'altro che l'antenato dei 200 metri piani, quelli che hanno portato alla consacrazione olimpica dei nostri Berruti e Mennea, e consentito di far la conoscenza di divinità della corsa come Carl Lewis e Usain Bolt, scopriamo l'identità e la città di provenienza, e per non pochi di loro pure misure corporee, credo religioso e prospettive professionali di ben 255 soggetti, dal cuoco Koroibos di Elide del 776 a.C. all'alessandrino Dionysios del 269 a.D. Con in mezzo i nostri, Parmenides, Ischyros, Astylos, Zopyros I, Krison, Symmachos, Hyperbios, Exainetos, Dykon, Zopyros II, Orthon e Lamachos, in rappresentanza di tutta la grande isola, da Siracusa a Messina, da Agrigento ad Imera e Camarina.

Odor di lame e scalpiccio in pedana già dalle prime pagine della storia siculolimpica “naniana” dell’era moderna. La scherma, cassaforte delle medaglie olimpiche per tradizione italica, non si smentisce con la nostra regione. C’è uno scomparto apposito in quella cassaforte, un reparto “speciale” per gli spadaccini della Trinacria, speciale come il nostro primo oro (Anversa 1920) e medagliato in assoluto (Stoccolma 1912) dei Giochi Olimpici dell’era moderna, quel Pietro Speciale avvocato in Panormus, grande fioretista che trovò sulla sua strada l’eccelso livornese Nedo Nadi, compagno e avversario di lunghi duelli. Gargano Canova e Cuccia, Arcidiacono e Scalzo, Randazzo Avola e Garozzo, salendo sul più alto gradino del podio da Anversa 1920 a Rio 2016, ricordano al mondo intero che nella terra ove fu partorito Agesilao Greco la tradizione non si può scordare. E a loro si accompagnano, livrea d’argento o di bronzo, Salafia e De Vecchi, Wladimiro Calarese ‘sciabola e Nasa’, e Fichera, Pizzo, Mino Ferro con Rossella Fiamingo, la leggiadra dama acese.

Pallone e calottina sono quelle cose dalle quali diversi atleti della nostra Nazionale non si separerebbero mai, neppur la notte, come faceva Shane Gould con l’orsetto di pelouche. E i nostri siculi, waterpolo men and women, la pensano allo stesso modo. Basta scorrere le pagine dei medagliati olimpici, accuratamente predisposte dal “nostro” Francesco, per averne conferma. Barcellona ’92 è cementata nella nostra memoria e pure in quella degli amici iberici, Sandro Campagna e Paolo Caldarella il “conduçator” rinnovano, con il triplete, i successi del Settebello, dei grandi predecessori di Londra ’48 e Roma ’60. Anche Atene 2004 è indimenticabile, con le quattro sirene della costa orientale sicula, Bosurgi, Ragusa, Musumeci e Malato che, dopo aver fiaccato ai supplementari la resistenza delle donne del Pireo intonano sincrone il peana di ringraziamento. Gallo e Giacoppo completano il bottino in piscina, argento e bronzo a Londra ’12 e Rio ’16.

Non poteva mancare la bicicletta in questa storia, il secondo amore degli italiani dopo il calcio. La inforca Guido Messina, grande pistard palermitano, specialista dell’inseguimento che sconfisse una volta al Vigorelli perfino il “campionissimo” Fausto. Nella capitale della terra dei mille laghi, e nell’Olimpiade del ’52, quella di Zatopek, Messina guida austero e sicuro il quartetto che in finale sconfiggerà il Sud Africa. Restiamo in Scandinavia per spostarci dalla pista in cemento di Helsinki a quella in ghiaccio di Lillehammer, può sembrare strano ma così vanno le cose nel mondo nello sport, e Orazio I° l’etneo, Fagone di cognome, trasforma la giovanile passione per il pattinaggio a rotelle in pattinaggio su lama, e trionfa con altri 3 compagni nell’avventura nordica della staffetta sui 5.000 metri. Una moto dispettosa gli troncherà una gamba tre anni dopo, la stessa moto che quattro anni prima aveva troncato la vita a Paolo, pallanotista aretuseo.

In acqua, alle Olimpiadi, oltre che nuotare si rema e si voga. Barche da canottaggio e da canoa ormeggiano al molo per la cerimonia di premiazione. Nel ’60, per “La Grande Olimpiade” romana si pagaiava sul Lago Albano di Castelgandolfo, dove si riposava il Santo Padre dopo aver benedetto i partecipanti ai Giochi. Francesco La Macchia di Tonnarella, presso Furnari nel messinese, sposta l’acqua in ginocchio, quasi in preghiera, insieme al compagno Aldo agricoltore. La prece verrà esaudita, medaglia d’argento nella “canadese”, prima e unica nella storia olimpica italiana. Sei anni dopo sarebbe venuto al mondo Giovanni Calabrese pure lui della città dello Stretto, che appena capace di intendere e di volere si mette a regatare sulle acque del Lago di Ganzirri. Sogni olimpici che matureranno in terre lontane, quello di Calabrese nel bacino del Sydney Pentright, anno 2000, bronzo nel doppio p.l. con Sartori cremonese, e l’altro del gigante di Augusta, Antonio Scaduto, pagaie di bronzo nel K2 con Andrea Facchin nel 2008, fiamme gialle nella terra del grande Fiume Giallo.

La narrazione di Nania nulla trascura: dai giganti del volley, Valerio Vermiglio da Messina e Daniele Sottile, palleggiatore milazzese, entrambi con argento, il primo ad Atene 2004, l’altro a Rio 2016, a Federica Cudia di Mazara del Vallo, “tennistavolista” dice Wikipedia, molto meglio “pongista” come la definisce l’autore, argento alle Paralimpiadi di Pechino 2008, all’etnea Rosaria Aiello, argento con il Setterosa nel “*País do Carnaval*” di Jorge Amado.

E l’atletica? Eccoci serviti. Vincere una medaglia ai Giochi per un connazionale è oramai impresa ardua, tale è la concorrenza al mondo in tutte le specialità, dai Caraibi all’Africa del Maghreb e subsahariana. Ma per Totò Antibo da Altofonte, un tempo centro di caccia di Ruggero II re dei Normanni, la concorrenza è come il cacio sui maccheroni per prepararsi alla battaglia. E nella regione del 53° parallelo, a Seoul nell’88, il corridore

dei nostri altipiani affila le sue terribili armi, il coraggio più d'ogni altra cosa e sfiora il successo; ne è testimone Paolo Rosi, il telecronista RAI, prima sussulta e poi si dispera per la sua tardiva rimonta.

Il testimone lo raccoglie, sedici anni dopo, Peppe Gibilisco, un biondo siracusano del quartiere Tyche. Che alla moto, passione giovanile, preferisce, fortuna sua, una lunga asta un tempo di bambù, ora in fibra di carbonio. Che è fresco fresco del titolo mondiale vinto un anno prima a Parigi, e ci spera davvero assai nella doppietta. Perché Parigi è Parigi, ma in fatto di Olimpiadi Atene è Atene. Si vogliono bene tra di loro, di solito, tutti gli astisti. Così è anche per i due yankees, Timothy Mack e Toby Stevenson, che si accompagnano al ragazzo di Aretusa nell'arrampicata sino alle soglie dei 6 metri. Si prenderanno l'oro e l'argento i due a stelle e strisce, ma il bronzo di Gibilisco sarà comunque sempre ricordato con orgoglio ed affetto, perché l'usanza degli antichi greci di glorificare solo il vincitore è cosa passata e sepolta da secoli.

Enzo Pennone

La CRO.S.S. – l'associazione dei cronisti e storici dello sport